

Migranti, sfrattati dalla "strada", sfruttati sul lavoro

Il XV dossier della Caritas sull'immigrazione parla di 3 milioni di presenze in Italia

di Stefano Galieni

Il XV Dossier statistico curato dalla Caritas e da "Migrantes", presentato ieri a Roma, riserva molte sorprese. I dati quantitativi ma anche le ricerche specifiche elaborate nel volume partono da un dato. La presenza migrante in Italia - quella regolarmente censita - è giunta ormai alle soglie dei 3 milioni, avvicinandosi agli standard europei. Non si tratta di una invasione quanto del coinvolgimento, anche della nostra penisola, in uno degli aspetti basilari della globalizzazione. Insieme a merci e capitali, circolano, si spostano, permangono, laddove le condizioni lo permettono, anche le persone. La scelta di intitolare l'appuntamento annuale di presentazione del Dossier "Immigrazione è globalizzazione" corrisponde a questa riflessione. Lo scenario è stato ben descritto da Franco Pittau, coordinatore "storico" del dossier e fotografo un dinamismo migratorio nuovo che spesso non si riesce ad inquadrare, ma che, a differenza degli anni passati è visto all'interno di una cornice europea. Caratteristiche fondamentali sono una diffusione della presenza migrante nell'intero territorio, con maggiori concentrazioni nelle metropoli come Roma e Milano - ciò che è già avvenuto a Londra e a Parigi - e con un equilibrio demografico fra uomini e donne. Si stabilizzano i nuclei familiari tanto che sono quasi mezzo milione i minori regolarizzati. C'è stata una accelerazione quantitativa della presenza regolare, tanto che dal 2000 al 2004 si può parlare di un raddoppio. Una accele-

razione che non diminuirà: entreranno in Italia circa 300 mila persone all'anno. Cambiano i paesi di provenienza: al primo posto la Romania, seguita da Marocco e Albania. Molti sono coloro che potrebbero già avere la carta di soggiorno o addirittura la cittadinanza malgrado la legislatura in materia sia per il responsabile del dossier: «Roba da antiquariato».

La normativa italiana è un impedimento reale alla com-

Non si affittano case agli immigrati, ma se vogliono acquistarla i loro soldi non puzzano. Come non danno fastidio i 20 miliardi di euro annuali di contributi Inps, per servizi di cui scarsamente usufruiscono

prensione. Afferma Pittau: «Siamo come un cardiologo che non riesce a misurare i battiti del cuore del paziente». Si tratta quindi di smontare i classici stereotipi (ci rubano il lavoro) e quelli nuovi (non si adattano alla mobilità o alla flessibilità). Oggi gran parte dei lavoratori e delle lavoratrici immigrati è inserita in posizione subordinata ma indispensabile nei cicli produttivi, nei servizi e nell'assistenza socio sanitaria o di cura. Spesso, grazie all'incrocio di sistemi legislativi comunitari, in condizioni di precariato, dovendo cambiare città, lavoro, condizioni di vita, molto più degli autoctoni. 12.160.000 lavoratori censiti costituiscono il 9% della forza lavoro nazionale, hanno per lo più contratti a termine e, nonostante abbiano titoli

di studio superiori a quelli degli autoctoni raramente accedono a qualifiche medio alte. Si desume la necessità di rivedere il sistema delle quote e dell'accesso all'ingresso smontando le trappole dei contratti di soggiorno e delle chiamate nominative dall'estero. Impedire l'incontro in loco fra domanda e offerta è un modo per incentivare l'irregolarità e il lavoro nero. Il dossier si sofferma sulla necessità di garantire maggiori possibilità di stabilizzazione per chi vuole restare nel nostro paese: «Come si può cacciare un solo immigrato perché ha perso lavoro e in sei mesi non ne ha trovato un altro adeguato?», ha domandato Pittau interrotto dagli applausi. E poi la necessità di una valorizzazione delle competenze professionali garantendo anche un più facile accesso ai corsi di riqualificazione. Per i redattori del Dossier la parola "integrazione" sta diventando un concetto sbiadito. I dati sono inequivocabili: il 30% dei cittadini europei crede che ci si debba difendere da contaminazioni esterne e il 60% considera gli immigrati la causa principale dell'aumento della violenza. Non si affittano case agli immigrati, ma se vogliono acquistarla (una casa su 8 è acquistata da persone straniere) non ci sono problemi. I loro soldi non puzzano. Come non danno fastidio i 20 miliardi di euro annuali di contributi Inps, per servizi di cui scarsamente usufruiscono o i 10 miliardi di euro investiti in immobili. Permangono pratiche discriminatorie nei luoghi di lavoro soprattutto sulle donne, mentre resta un tormento ogni esposizione alle prati-

che di soggiorno. Mancano i fondi per politiche positive? Altra storiata: per ogni euro speso per iniziative di inclusione se ne spendono 4 per la repressione e il contrasto all'immigrazione illegale. Aumentano i morti in mare ma cala la percentuale di chi utilizza i barconi per entrare (il 10%) e diminuiscono i rimpatri ufficiali. Si accusano gli squilibri. Per questo chi ha curato il dossier ritiene opportuno e urgente realizzare un salto di qualità nelle politiche di accesso alla cittadinanza, al diritto al voto, all'asilo politico ed esprime forti critiche al sistema di espulsione del Cpt. Prima di Franco Pittau era intervenuto il Vicepresidente della Commissione Europea Franco Frattini che ha tracciato un programma di intervento europeo estremamente ambizioso e, a parole, propositivo. L'urgenza è quella di omologare le normative nazionali nel contesto europeo. A tal proposito proporrà nei prossimi giorni un fondo europeo per le politiche dell'immigrazione di 1 miliardo e 700 milioni di euro. Ovviamente, dopo aver citato la tragedia di Amsterdam, è tornato a parlare di tolleranza zero verso i trafficanti di uomini ma di rispetto dei diritti e della dignità anche per chi è sottoposto a rimpatrio. Lampedusa insegna. E se il Prof. Adel Jabar ha voluto portare la propria testimonianza di musulmano del dialogo, molto appassionato sono apparse le conclusioni di Monsignor Francesco Montenegro, presidente di Caritas Italiana che vede nel presente e nel futuro il realizzarsi di un sogno comune, malgrado i tanti orrori.



Il ministro chiede al governo «tolleranza zero» Calderoli contro la Caritas: «Gestisce il business immigrati»

Il ministro delle Riforme ed esponente della Lega Nord Roberto Calderoli ha attaccato ieri sera la Caritas e il suo dossier annuale sull'immigrazione in Italia. «I numeri comunicati dalla Caritas sull'immigrazione nel nostro Paese dimostrano che ci troviamo di fronte ad una vera e propria invasione e l'incremento previsto da questi studi per il futuro preannuncia una progressiva sostituzione dei nostri popoli con il loro. La Lega Nord non cista». Il ministro

Nel centro c'erano 350 migranti Bruciati vivi in 11 nel cpt olandese. Le guardie non aprono le celle

segue dalla prima di Claudio Jampaglia

Ma torniamo ad Amsterdam. In teoria chi arriva a Schiphol senza documenti o titoli per entrare (visti, inviti...) viene portato al centro per una prima verifica della possibilità di richiedere asilo politico o uno status di rifugiato. Le procedure sono diventate più dure negli ultimi anni e nelle prime 48 ore dall'aeroporto vengono espulsi sempre più migranti che non mettono nemmeno piede in Olanda - sono in zona di transito - facilitando così le pratiche. Per quelli che passano il primo filtro ci sono i centri per "asylanten" dove rimangono per mesi in attesa di una risposta. Nel 2004, su 9872 domande di cittadini in maggioranza in provenienza da Iraq, Somalia, Afghanistan, il 60% è stato accettato (e 2091 sono stati espulsi). Il flusso, però è in netto calo (-30%) e infatti il governo ha annunciato la chiusura di 34 centri d'asilo.

In Olanda i migranti irregolari sono stimati tra le 100 e le 200 mila unità, per lo più persone a cui è stato rifiutato uno status protetto o che non hanno un titolo per ottenere un permesso di soggiorno (lavoro, università o stage formativi, esercizio di libere professioni, motivi umanitari come ricongiungimenti familiari, necessità di cure specialistiche). Grazie all'Europa fortezza, all'ansia securitaria post-11 settembre e all'allarme terrorismo, i Paesi Bassi non sono più così tolleranti e aperti al mondo. Secondo un'indagine di alcuni gruppi antirazzisti che si battono contro i "charter della morte", nel solo 2002, anno di creazione dei centri, le

espulsioni sarebbero state 14589. E i centri come quelli di Schiphol sono stati oggetto di campagne e polemiche molto dure anche da parte della Chiesa ("piccoli campi di concentramento" li ha definiti Hans Visser della chiesa di S. Paolo di Rotterdam). "Sono sconvolto da un disastro di queste dimensioni", ha commentato dal vertice europeo di Londra il premier olandese, Jan Peter Balkenende, "il nostro pensiero è rivolto alle famiglie delle per-

Le procedure sono diventate più dure negli ultimi anni e nelle prime 48 ore dall'aeroporto vengono espulsi sempre più migranti che non mettono nemmeno piede in Olanda - sono in zona di transito - facilitando così le pratiche.

sona che hanno perso la vita". "Trarremo insegnamento da quanto accaduto, affinché non si verifichi più", gli ha fatto eco da Amsterdam il ministro dell'Immigrazione. Possibile, ma anche difficile da credere se come indica uno studio della Corte dei Conti, voluto dal governo, i controlli alle frontiere olandesi contro il terrorismo sono ritenuti poco efficaci. La confusione tra criminali, terroristi e immigrati crea dei mostri ideologici e produce tragedie quotidiane in tutta Europa. Nei centri Cpt e nei "centri d'espulsione" in Olanda, vengono detenuti e rischiano la vita dei poveracci. I veri terroristi (lo dimostrano tutte le inchieste e le sentenze) hanno soldi, documenti, aiuti e non passano di lì. In questi lager l'Europa sta perdendo la sua dignità.

Un gruppo di donne guidate dalla scrittrice Aminata Traoré chiede che all'Africa sia dato «rispetto, non pietà» Dal Mali la carovana della dignità: «I nostri figli umiliati alle frontiere con l'Europa»

di Laura Eduati

Quattromila ragazzi africani hanno perso la vita negli ultimi quattro anni nel tentativo di raggiungere l'Europa e trovare un futuro più dignitoso. Sono morti di sete nel deserto del Sahara, ammazzati sul filo spinato di Ceuta e Melilla, o annegati nel mar Mediterraneo. E' da questa cifra che nasce la "carovana della dignità", un gruppo di donne del Mali che in questi ultimi giorni di ottobre ha ripercorso le rotte della migrazione dei loro figli - ideali - passando dal Marocco, la Spagna, la Francia e l'Italia, fino a Bruxelles. A guidarle la scrittrice Aminata Traoré, donna impegnata nella Rete degli artisti e intellettuali africani per l'etica e l'estetica. Nella "carovana" hanno preso posto una biologa, due cantanti, una contadina produttrice di cotone, due economiste, una manager, una giornalista e una sociologa. Tutte impegnate nel Forum per un

altro Mali e promotrici del Forum Sociale Mondiale policentrico che aprirà gli occhi a fine gennaio a Bamako, la capitale, da cui è partito il viaggio di denuncia, con l'ascolto doloroso delle testimonianze dei maliani rimpatriati a forza da Ceuta e Melilla. Racconti tragici, di crani fracassati dagli agenti marocchini, dell'odio della Guardia Civil, del ritorno senza stracci né documenti addosso. E' questa l'umiliazione del migrante, dei figli delle donne africane che partono sperando di aiutarle e che invece si ripresentano a casa, sconfitti. «E' la forza dei vinti», commenta Traoré, che spiega come questi ragazzi che intraprendono il lungo viaggio verso l'Europa siano in realtà stretti da una non scelta: quella di morire in Mali o quella di morire altrove.

La scrittrice, ex ministra della cultura del Mali, ripete le sue calme ma pesanti denunce contro le conseguenze del neoliberalismo nella sua

terra: «L'Europa esporta il proprio modello economico e crea ricchezza per le multinazionali, ma i problemi della gente, la povertà e la corruzione, li lascia in mano all'Africa. Che il vostro continente si prenda le proprie responsabilità», chiede, prima

In quattromila hanno perso la vita nel tentativo di fuggire dalla miseria. Le loro madri urlano il proprio dolore, e invitano tutti al Forum Sociale di Bamako, a gennaio

di specificare che è tempo di cancellare lo stereotipo dell'Africa come vittima, una rappresentazione che fa comodo «a una politica occidentale assassina», quella che decide di disumanizzare i migranti rinchiodandoli nei centri di detenzioni, picchiandoli, ammanettandoli. «All'Africa vengono tolte le materie prime, viene addirittura

fissato il loro prezzo, come accade col cotone, (di cui il Mali è il primo produttore del continente, ndr), e poi i migliori se ne vanno in Occidente a lavorare per stipendi irrisori», continua Aminata. E a chi le chiede cosa pensi del Marocco, l'aguzzino di Bruxelles, lei non tennena: «Sappiamo dai racconti dei migranti che i marocchini regalano ai nostri ragazzi vestiti, cibo e acqua. Sono i gendarmi, invece, che li uccidono, e questo perché ricevono i soldi dall'Europa», dice, alludendo ai 40 milioni di euro promessi da Bruxelles, di cui Rabat deve ancora ricevere un centesimo.

Una testimonianza emozionante e emozionante, scandita dalla voce potente di Nahawa Doumbia, che in Mali si esibisce per i contadini delle zone cotoniere, e la poesia-lettera di Justin Wandja, camerunense, presidente dell'associazione "Mad Tam Village", in cui una madre si rivolge al figlio migrante: «Perché hai abban-

donato la tua patria, la tua gente?».

Ma è sul modello economico della globalizzazione che il gruppo di donne insiste. L'Occidente, ribadiscono, obbliga le classi dirigenti africane ad un "open to business", pena la destituzione. Il paradosso, poi, è che il Mali e il Senegal, nonostante siano terre prive di conflitti armati e prendano buoni voti nella pagella dell'Fmi, sono Paesi dilaniati dalla povertà, dall'assenza di futuro. «Il neoliberalismo è una dichiarazione di guerra ai poveri, una guerra senza baionette». Risolve la disoccupazione, che è il problema più urgente, aiuterebbe i Paesi poveri a uscire dalla maledizione di miseria. «L'Africa non ha bisogno di pietà, ha bisogno di rispetto», riprende Traoré.

All'incontro, organizzato dall'Archi, hanno preso parte anche Alex Zanotelli, il senatore indipendente del Prc Francesco Martone, rappresentanti della Fiom e della Cgil.

di Giada Valdannini

A suon di botte l'obiettivo è stato raggiunto: fuori i rom dall'abitazione abusiva che avevano costruito in via Cusago, alle porte di Milano. Il risultato, oltre alla demolizione della struttura, è stato il ricovero di diverse persone che sono uscite solo ieri dall'ospedale, con non meno di dieci giorni di prognosi. Hanno fatto ritorno alla loro comunità davvero malconci: chi ferito, chi contuso, chi mezzo ammaccato pur di sfuggire ai colpi di manganello che sono piovuti senza farsi attendere. A finire al pronto soccorso sono state pure alcune romnità, tra le quali una giovane donna incinta cui, fortunatamente, non è stata compromessa la gravidanza.

Ma a quattro giorni dai fatti, ciò che serpeggia tra le abitazioni è la paura, l'angoscia che situazioni come questa tornino a ripetersi. Tanto più che l'amministrazione comunale meneghina sembra ormai

Manganelli e ruspe per "ripulire" via Cusago Milano, a suon di botte via i rom dalle case abusive

scesa sul piede di guerra. Pur non volendo avallare la costruzione di manufatti illegali, il mondo dell'associazionismo vicino ai rom ha fatto sentire la propria voce, condannando senza mezzi termini la violenza immotivata che ha contraddistinto l'operazione. Sull'area edificata era da tempo in corso un contenzioso amministrativo tra il comune di Milano, la magistratura ordinaria e le famiglie residenti. Dall'Opera Nomadi spiegano come, «al di là del merito legato all'illegalità del manufatto, sulla vicenda non si era ancora esaurito il normale iter giudiziario e amministrativo». Il che fa pensare a un'accelerazione da parte della giunta comunale, qualcosa di simile a un'azione esemplare che sia di monito per tutta la comunità romani presente in città.

Quel che è certo è che abitazioni simili, nella zona di via Cusago, ce n'è a bizzeffe. Ma non tutte sono case di rom. E' dal 1999 che i rom hanno

cominciato a costruire le prime case, acquistando i terreni su cui poi hanno edificato; come nel caso di via Cusago.

Secondo l'Opera Nomadi, la realizzazione di casette o l'utilizzo di piccoli prefabbricati, sarebbe «una risposta spontanea a una condizione di abbandono delle istituzioni cittadine, al fallimento di una politica abitativa che ha saputo solo proporre la ripetizione di sgomberi inutili e la realizzazione di luoghi disumani come i campi sosta». Quel che è certo è che le case degli italiani, situate a due passi da quelle rom, non sono state toccate e l'operazione milanese sembra essere contraddistinta da un forte aspetto intimidatorio. «Negli ultimi due anni - denuncia Maurizio Pagani di Opera Nomadi - l'accanimento pregiudiziale nei confronti delle comunità rom e sinti ha raggiunto un livello intollerabile di violazione delle leggi, aperto razzismo e linciaggio mediatico».

UN'IMMAGINE DEL PACIFISTA TURI VACCARO



di Monia Cappuccini

L'attesa per la sentenza al processo contro Turi Vaccaro è finita ieri mattina con due notizie, una cattiva, l'altra meno. La prima è che lo storico pacifista italiano è stato condannato a 6 mesi di reclusione e al pagamento di una multa di 750mila euro (l'accusa ne aveva chiesti 2.600.000), che probabilmente verrà scontata in altri 12 mesi di detenzione. Condannato per atti di teppismo, la notizia meno cattiva è che Turi non sarà sottoposto ad espulsione: essendo padre di una ragazza di 15 anni scorderà infatti l'intera pena nel carcere di Breda in Olanda, il paese europeo dove vive con la sua compagna.

Il processo si era aperto il 13 ottobre scorso. Il capo di imputazione per Turi era legato ad un'azione spettacolare e

coraggiosa, da lui compiuta da solo nella base di Woensdrecht il 10 agosto scorso, nell'anniversario della distruzione di Nagasaki. Turi era riuscito a penetrare nella base Nato, che ospita 20 testate atomiche, e a danneggiare a martellate - con un martello comprato ad Assisi, la città di San Francesco - i sistemi computerizzati nelle cabine di pilotaggio di due F16. La difesa dell'avvocato Meindert Stelling, ex colonnello dell'aeronautica militare, è stata decisa e combattiva: il legale aveva chiesto l'assoluzione per «legittima difesa contro

Nell'anniversario di Nagasaki entrò nella base Nato di Woensdrecht (Olanda)

Colpi a martellate le testate nucleari, un anno e mezzo al pacifista Vaccaro

l'illegalità delle armi nucleari», denunciando così la grave violazione del Trattato di Non-Proliferazione Nucleare ratificato nel 1970 da tutti i paesi europei, che invece continuano ad ospitare, in numero imprecisato e con l'omertà dei governi, dispositivi bellici atomici.

Cinquantadue, di origini siciliane ed ex operaio Fiat di Torino, già attivista a Comiso contro gli euro-missili agli inizi degli anni Ottanta, Turi si rifà alla esperienza dei Ploughshares, il movimento internazionale cui aderiscono anche autore americane. Tra i loro obiettivi «trasformare le spade in aratri», in nome di un eco-pacifismo assoluto da praticare in modo diretto e nonviolento. Azioni radicali come quella alla base di Woensdrecht, alla luce del sole, contro cose e non persone, e sempre responsabil-

mente auto-denunciate.

Della sentenza al processo contro Turi ne hanno dato notizia ieri, nel corso di una conferenza stampa a Montecitorio, il segretario della Lega per il disarmo unilaterale e del Comitato di sostegno al

Il legale aveva chiesto l'assoluzione per «legittima difesa contro l'illegalità delle armi nucleari», denunciando così la violazione del Trattato di Non-Proliferazione Nucleare del 1970

nonviolento Turi Vaccaro Alfredo Navarra, l'ex Presidente della Commissione difesa civile non armata Tonino Drago, il senatore del Prc on. Gigi Malabarba, il deputato verde on. Mauro Bulgarelli, Lorenzo Porta sociologo dell'educazione alla pace presso l'U-

niversità di Firenze, il missionario comboniano Alex Zanotelli e Angelo Baracca dell'Unione scienziati per il disarmo. «Una sentenza pesante» hanno commentato all'unisono, esprimendo la massima solidarietà a Turi Vaccaro e dichiarandosi «corresponsabili» dell'azione di disarmo compiuta.

La vicenda di Turi, che ha avuto pochissima rilevanza nel mondo pacifista, ha risvegliato la necessità del problema delle armi e della proliferazione nucleare, oggi più grave di quanto possa sembrare. «Azioni come queste sono le uniche che permettono di attirare l'attenzione. La situazione è grave, nella Finanziaria 2006 le spese militari crescono e quelle sociali diminuiscono», ha commentato l'on. Gigi Malabarba. E c'è un'altra questione tra legalità e illegalità da affronta-

re: «Di fronte alla ratificazione del Trattato di non proliferazione nucleare, come considerare la presenza illegale e segretata di strumenti di morte sul nostro territorio?» chiede l'on. Mauro Bulgarelli. «Dio ha impiegato quattromila anni per creare il mondo e l'uomo potrebbe metterci un pomeriggio a distruggerlo. Io sono credente, la Chiesa deve dire che la bomba atomica è peccato» incalza il missionario comboniano Alex Zanotelli. Il rischio di una guerra atomica è concreto, e c'è bisogno di una presa di posizione da parte della società civile tutta. «Noi chiediamo a tutte le coscienze sensibili alla pace e al disarmo che si coordinino per progettare e organizzare insieme una nuova grande campagna» concludono insieme in un appello diramato nel pomeriggio.

INSERZIONE PUBBLICITARIA

SABATO 29 ottobre 2005

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

per il DIRITTO alla CASA

DIRE 14.00

Partenza Piazza di Porta Pia

• Blocco degli sfratti e degli sgomberi

- Revisione legge 431/98
- Abolizione del libero mercato
- Introduzione di un canone rapportato al reddito

• Diritto all'accoglienza e ad un tetto per tutti

- Stop alla cartolarizzazione e alle privatizzazioni
- Finanziamento di un piano per la costruzione di case popolari

Comitato promotore manifestazione 29 ottobre Rete contro gli sfratti e gli sgomberi